Zeitschrift: Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport

Herausgeber: Scuola federale dello sport di Macolin

Band: 48 (1991)

Heft: 3

Artikel: Campioni sul lettino dello psicoanalista

Autor: Liguori, Vincenzo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-999491

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 30.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

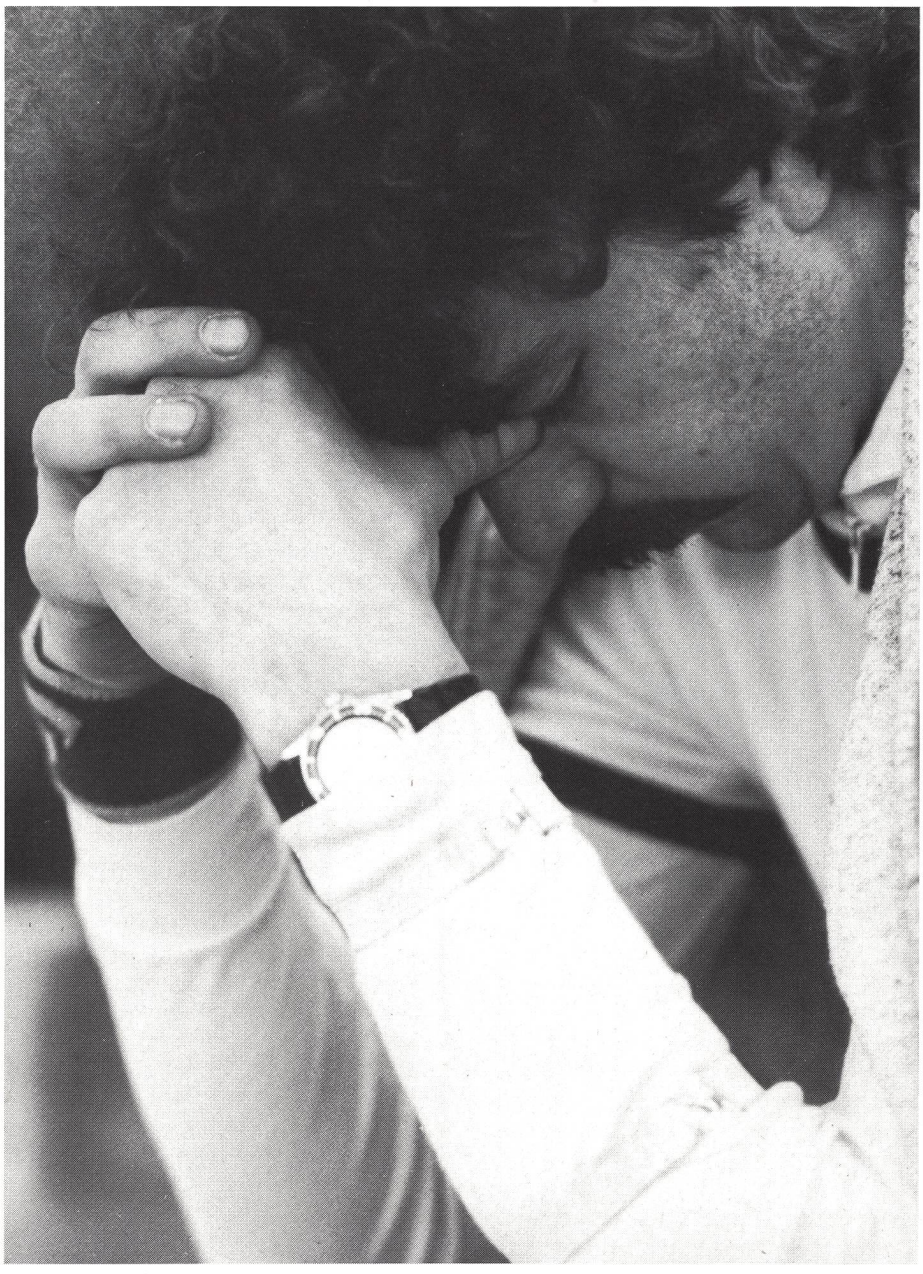
Campioni sul lettino dello psicoanalista

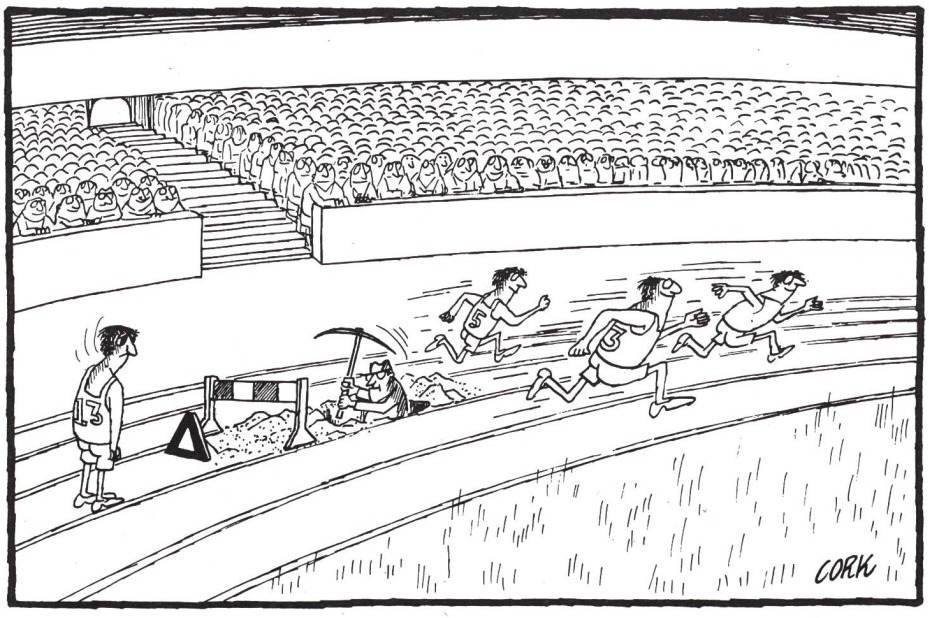
di Vincenzo Liguori

Lo sport, divenuto un fenomeno di massa che mobilita folle di praticanti ed attira l'attenzione crescente di masse di spettatori, sempre più spesso viene analizzato anche sotto il punto di vista psicologico. La rivista *«Etudes psychotherapique»* ha recentemente dedicato un dossier, curato da Marc-Alain Descamps, al tema della relazione tra sport e psicoterapia. Cerchiamo di coglierne insieme, con gli occhi del profano, le riflessioni più interessanti.

SPORT; VECCHIO COME IL MONDO ?

Partiamo, innanzitutto, da un fatto che ai più non appare così ovvio.
Lo sport, così come è praticato oggi, con le sue regole rigide e codificate, è un fenomeno recente. Nell'antichità esistevano, è vero, delle gare che ricordano da vicino quelle attuali. Ma se si va a guardare sotto le apparenze, ci si rende conto che, agli albori della storia conosciuta, l'uomo si affrontava in gare che avevano tutte le caratteristiche violente di veri e propri combattimenti.
Pensiamo ai Giochi Olimpici dell'antica Grecia, che vengono invocati come il primo tentativo di dare forma organizzata e non violenta alle competizioni tra uomini. Tra le discipline troviamo il pugilato, che si combatteva rivestendo i pugni con canestri intessuti di vimini e lamine di ferro. Il risultato era devastante per i pugili, che uscivano dagli incontri con la testa maciullata dai colpi violenti che venivano inferti. In questo senso anche il pugilato moderno, pur con gli ammorbidimenti del caso dati dall'adozione di guantoni imbottiti e dalla presenza dell'arbitro che dovrebbe assumere un ruolo moderatore e di difesa della integrità fisica degli sfidanti, non ha fatto molti passi in avanti. Ne fanno fede gli oltre seicento morti sul ring e le migliaia di ex pugili ridotti a larve umane dalle lesioni neurologiche subite durante i combattimenti.
I Giochi Olimpici antichi, con le gare di velocità, i lanci del giavellotto, la lotta, costituiscono comunque una felice eccezione nel panorama dei secoli passati. La storia ci tramanda soprattutto competizioni che erano veri e propri combattimenti, da quelli rituali ai tornei del Medio Evo. In questi ultimi gli scontri a cavallo, con i contendenti armati di lance, mazze ferrate e scudi, si concludevano con la morte dello sconfitto. Ma gli stessi Giochi Olimpici erano, ai loro inizi, riti sanguinari che terminavano con sacrifici umani. La città di Olimpia non era altro che la trasposizione in terra dell'Olimpo, luogo dove gli uomini collocavano la dimora degli dèi e di Giove. Ad Olimpia si consumavano sacrifici umani; poi, in un secondo tempo, si cominciarono ad organizzare combattimenti intorno al tempio che vi era stato edificato, che si concludevano con la morte di uno dei contendenti. Il





vinto veniva infatti sacrificato, sul posto, in onore dell'anima dell'eroe.
Solo più tardi tali combattimenti assunsero l'aspetto di gare senza spargimento di sangue.

LE ORIGINI DELLO SPORT MODERNO

In tempi più recenti la «soule», che è considerata come l'antenato del rugby e del calcio, consisteva nel conquistare ad ogni prezzo la palla. Ad ogni prezzo significava anche con la violenza e, per finire, il gioco diventava pretesto per affrontarsi in un vero e proprio regolamento di conti tra avversari. Già nel Medio Evo, in Inghilterra, questo gioco si chiamava «football» e malgrado i tentativi di regolamentarne lo svolgimento, continuava ad essere pretesto per autentiche risse con esplosioni di violenza selvaggia.
È solo nel secolo scorso che prende inizio l'era dello sport moderno. La culla è ancora l'Inghilterra, dove si ritrova l'origine del calcio moderno praticato nei colleges, con regole improntate ad un forzato rispetto dell'avversario.
Ancora oggi rimangono tuttavia residui delle antiche celebrazioni a sfondo violento. La corrida, diffusa nel sud della Francia ed in Spagna, ne è la testimonianza più eloquente. Anche se oggi prevalgono gli aspetti dello spettacolo, non si può non pensare al culto del toro ed ai riti connessi. Un culto già presente nella civiltà egiziana e cretese, poi diffuso in occidente dalle legioni romane.
La violenza rimane comunque il tratto distintivo ed unificante di molti sport di squadra, anche se canalizzata da regole ben precise che riducono al minimo il danno fisico rivolto all'avversario.

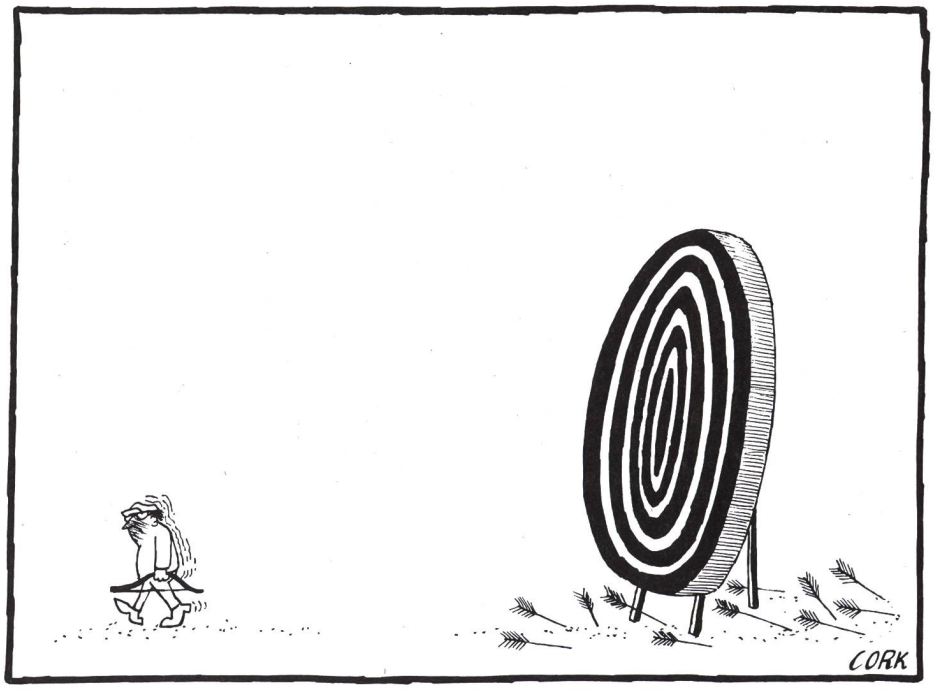
Gli psicoanalisti, nel loro sforzo di interpretare in chiave simbolica quello che succede sul terreno di gioco, ci forniscono la loro interpretazione.

CALCIO, RUGBY E PSICOANALISI

Dunque il pallone rotondo del calcio, secondo Descamps, non sarebbe altro che la rappresentazione della testa del padre, o del capo avversario battuto. Calciandolo con il piede, una delle manifestazioni di aggressività più violenta, si esprime il proprio disprezzo verso qualcosa di così impuro (il pallone) che non può neanche essere toccato con le mani. Attraverso l'atto del calciare la palla, secondo gli psicoanalisti, si manifesterebbe quindi il disprezzo verso il padre, il capo, l'autorità. Sarebbe questa la ragione della diffusione del gioco del calcio tra le classi più sfavorite e nei Paesi più poveri, anche se tracce di riti sacri in cui si svolgevano delle misteriose competizioni con la palla, sono state trovate tra le popolazioni del Centro e Sud America, in civiltà evolute come i Maya e gli Aztechi.
Il rugby sarebbe invece, sempre secondo alcuni psicoanalisti, la rappresentazione simbolica della rivolta dei figli contro il padre, assurti a vendicatori della madre. In questo caso il pallone ovale, che deve essere tenuto vicino al proprio corpo e passato di mano in mano, non sarebbe altro che la simbolizzazione del feto che bisogna proteggere. Ancora oggi, in certi Paesi, la donna incinta viene ribattezzata come «quella che ha il pallone».

LA PERSONALITA' DEI CAMPIONI

Al di là comunque delle interpretazioni psicoanalitiche, discutibili fin che si vuole, ma che trovano un fondamento in certe espressioni della aggressività umana, interessa sapere come gli psicologi inquadrano la personalità dello sportivo.
Ancora una volta è l'inconscio che dà una mano a superare il muro del «non detto e non espresso». Indubbia è la funzione di compensazione verso possibili frustrazioni familiari e sociali, assunta dallo sport. Vincendo si annullano gli handicap sociali, la miseria, la discriminazione razziale dovuta al colore della pelle. Quante storie di campioni nascono da desideri di riscatto di una condizione di emarginazione e di miseria. La favola del negro povero, che diventa ricco e famoso vincendo una Olimpiade o una gara



importante, fa ancora parte delle schede biografiche di tanti campioni di oggi.
Ma a fronte dei pochi che giungono al successo, c'è la massa condannata all'anonimato e alla sconfitta bagnata dal sudore. Non per niente il tasso di suicidi tra gli atleti è più alto che tra le professioni che pure assicurano successo.
Altro aspetto della personalità dello sportivo di punta è la sfida ed il disprezzo per il rischio ed il pericolo, accompagnato dalla capacità di sopportare privazioni e sofferenze. È il fascino della sfida all'impossibile di certi sport a rischio elevato. Pensiamo ai tentativi di record di immersione, alle scalate degli ottomila, alle corse automobilistiche di formula, alle traversate in solitaria dell'oceano. Il desiderio di riuscita e di potenza, amplificato dai mass media che inneggiano ai nuovi dèi degli stadi, supera il confine del rischio calcolato.
Attraverso la pratica di certi sport dove l'organismo è sollecitato a sforzi estremi, si riesce a modificare il proprio stato di coscienza. Non si spiegherebbe altrimenti la popolarità ed il numero di adepti di prove infernali come la 100 km di corsa, l'attraversata del deserto a piedi, le discese in canoa sulle rapide.

LA SFIDA ALL'IMPOSSIBILE

Il piacere che si prova attraverso la sfida all'impossibile ha trovato anche una spiegazione fisiologica. L'organismo, chiamato a sopportare prove estreme, secerne tutta una serie di ormoni tra cui le ben note endorfine. Queste sostanze non sono altro che analoghi della morfina, prodotti naturalmente dal corpo umano quando è chiamato ad operare ai limiti delle sue capacità.

VIVERE DI PIÙ CON IL TRENO

Sconto speciale per i viaggi in gruppo di Gioventù+Sport

In treno, bus o battello...
65% di riduzione sui prezzi normali.
Chiedete il prospetto presso il vostro Ufficio G+S.

FFS

Come la morfina, le endorfine permettono da una parte di ottenere un effetto anestetico, aiutando a sopportare il dolore e la sofferenza. Dall'altra danno un effetto euforizzante e di piacere analogo a quello della droga, ma cento volte più potente.
Ne sanno qualcosa coloro che soffrono di sindrome di mancanza di allenamento. Chi è abituato ad allenarsi regolarmente, se è costretto per cause di forza maggiore ad interrompere la pratica dello sport, si ritrova ad essere sofferente come per una crisi di astinenza. Diviene nervoso, irritabile, depresso, agitato, perfino stanco. Tutti sintomi che scompaiono una volta ripreso l'allenamento.

IL SAPORE DELLA SCONFITTA

Naturalmente esiste anche il rovescio della medaglia. Per un atleta che giunge ad essere famoso, a raggiungere l'apice della fama, con relativi benefici dal punto di vista economico e sociale, quanti sono quelli che falliscono miseramente e vengono ricacciati nell'anonimato?
La legge dello sport-spettacolo si nutre di illusioni e di crudeltà. Il tifoso è volubile. Pronto ad osannare il genio sportivo quando gli regala vittorie e soddisfazioni; ma altrettanto pronto a gettarlo nella polvere, a vituperarlo, quando fallisce un obiettivo ed inizia ad accusare l'usura del successo.
Prendiamo il caso del calciatore Maradona. Imperatore-dio dei napoletani fin quando ha condotto la squadra di vittoria in vittoria, ha visto in questi ultimi tempi incrinarsi paurosamente il suo rapporto con la folla. È bastato che saltasse qualche partita, che non fosse più in grado di produrre le sue giocate favolose, che esagerasse nei suoi capricci, perché subito la folla dei tifosi napoletani gli si rivoltasse contro. Dall'altare alla polvere. Da giocatore incedibile, a fardello ingombrante da svendere al migliore offerente. Qualcuno ha perfino parlato, analizzando il comportamento di Maradona, di personalità alterata, di disturbi psichici. Niente di più falso. L'uomo è sempre lo stesso. Solo che non gli si perdona più, con la stessa facilità di prima, i suoi capricci e la sua volubilità perché comincia a girare a vuoto ed a sbagliare qualche passaggio. Non c'è dubbio, come è già successo in passato, che una volta ritrovata la vena migliore, la folla sarebbe disposta a perdonare a Maradona le colpe più orrende e più gravi.
La fragilità del successo in campo sportivo spiega perché la percentuale di suicidi tra atleti di punta sia così elevata.
La necessità di essere comunque sul campo, può spingere l'atleta a «silenziare» i segnali del suo corpo. Si scende così sul terreno in condizioni fisiche imperfette, aiutandosi con farmaci o con mezzi illeciti come il doping. Il risultato può essere la fine precoce di una carriera per l'instaurarsi di danni e lesioni spesso irreversibili. Il tutto per non aver ascoltato i consigli alla prudenza ed aver sfidato i limiti del proprio organismo.

LO SPORT CHE USURA

Sono ben conosciuti, d'altra parte, i danni provocati dall'usura cui certi atleti sottopongono i propri organi ed apparati.
Danni subdoli, che si manifestano nel tempo progressivamente, frutto di errate impostazioni di carichi di lavoro, ma soprattutto di sfruttamento indiscriminato del proprio corpo. Un esempio eclatante sono le ginnaste, esseri votati alla deformità in nome del mantenimento della leggerezza, della piccola taglia, ottenuta spesso con manipolazioni ormonali che ne bloccano lo sviluppo sessuale.
C'è, per fortuna, chi riesce a sottrarsi al circolo vizioso e perverso del successo ad ogni costo. Sono i protagonisti degli abbandoni al culmine della carriera. Persone cui lo sport potrebbe ancora regalare grosse soddisfazioni, ma che sul più bello abbandonano. Appendere le scarpe al chiodo perché non si trovano più dentro di sè le motivazioni giuste per sottoporsi ad allenamenti massacranti che richiedono grossi sacrifici.
All'estremo opposto ci sono coloro che rincorrono il mito dell'eterna giovinezza. Sono gli sportivi che non vogliono arrendersi alle leggi della natura e tengono vivo il desiderio di prolungare la carriera anche oltre i limiti fissati dalle leggi biologiche dell'invecchiamento. Per qualcuno c'è ancora spazio.
Pensiamo alla carriera di un Mennea, rimasto a livelli altissimi fin ben oltre la trentina. Un'età in cui un velocista è già considerato vecchio. La natura comunque ha le sue leggi che vanno rispettate. I patetici tentativi di un Mark Spitz, nuotatore plurimedagliato olimpico, che a quarant'anni decide di tornare a nuotare per inseguire una medaglia, sono lì a dimostrarlo.
Solo una forza di volontà sovrumana, come quella che possedeva Pietro Mennea, può consentire di resistere a livelli altissimi, per qualche anno, nello sport d'élite. Eppure anche Mennea, con i suoi abbandoni e le sue assenze dalle piste, ripetute per ben tre volte, ci ha fatto capire che ad un certo punto la motivazione puo mancare anche alle persone più testarde. ■